

Un Posto Migliore

By Sara Anghelddu

A volte Nada sente che la sua vita al Cairo non sarà mai facile. Si era appena sposata quando lasciò Baghdad, e un posto sicuro dove vivere era tutto ciò che lei e suo marito desideravano. Oggi, ad un anno e mezzo di distanza, si trova ancora intrappolata in quella condizione “temporanea ma senza fine” che tanti rifugiati Iracheni conoscono bene. Le manca il suo paese, ma non può tornarci.

Vorrebbe disperatamente ottenere asilo negli Stati Uniti, ma ancora nessuno l’ha contattata dall’UNHCR, l’Alto Commissariato dell’ONU per i rifugiati.

Soprattutto, Nada non ha amici al Cairo. Suo marito e i pochi vicini Iracheni sono le uniche persone con le quali può parlare. E non ha dubbi sul fatto che gli Egiziani non nutrano alcuna empatia verso i rifugiati del suo paese: “Sono ancora sconcertata dall’ostilità che ci hanno riservato quando siamo arrivati qui. In Iraq, quando una famiglia si trasferisce, riceve subito la visita dei vicini di casa. Qui al Cairo nessuno ha mai bussato alla nostra porta.”. Nada mi porge una tazza di the prima di continuare: “Gli Egiziani pensano che essere Iracheno voglia dire essere ricco, e il fatto che chiediamo aiuto li irrita. Spesso mi sono sentita chiedere : ‘Cosa siete venuti a fare qui? Lo sapevate che in Egitto non ci sarebbe stato nulla per voi!’. In quei momenti capisco che non hanno idea di che razza vita si viva, oggi, in Iraq”.

I rapporti tra Egiziani e rifugiati Iracheni al Cairo sono un chiaro esempio di come una scarsa comunicazione e un’interazione quasi assente possano portare a stereotipi ingiusti. Relazionarsi quotidianamente coi locali non è semplice per chi è in esilio, per motivi sia sociali che culturali. Intervistando alcuni Egiziani sulla condizione degli Iracheni al Cairo, è emerso che il luogo comune più diffuso è quello che li rappresenta come persone benestanti, che non hanno bisogno di aiuto finanziario e che, tra l’altro, sono responsabili dell’aumento degli affitti in diverse aree del Cairo, come Sei di Ottobre e Nasr City.

Ma la realtà è che per molti rifugiati Iracheni sono tempi duri: non hanno diritto all’assistenza sociale, non possono iscrivere i loro figli alle scuole pubbliche, ed è praticamente impossibile per loro ottenere un permesso di lavoro.

La disoccupazione, in Egitto, è oggi un problema generale. Quando chiedo a Nada se si senta discriminata dagli Egiziani quando fa domanda per un posto di lavoro, lei dapprima sorride e risponde “No comment”, poi precisa: “Vedi, gli Iracheni non sono gli unici a patire la disoccupazione, e, anche se restare senza lavoro mi fa sentire sconfitta, so bene che molti Egiziani

si trovano nella mia stessa situazione. Vorrei soltanto avere il loro stesso diritto di ottenere un permesso di lavoro”.

Karim ha 42 anni ed è fuggito da Baghdad un paio di mesi dopo Nada. Lavorava per una compagnia Statunitense e per questo motivo è divenuto un bersaglio delle milizie armate. Oggi lavora in un ristorante e vive con la famiglia a Nasr City. “Sono fortunato”, dice, “perché ho un buon lavoro e tanti parenti al Cairo. Dopo tutto la mia vita di qui mi sta bene”. Gli chiedo se pensa di tornare in Iraq un giorno. Si guarda i piedi, fa un sospiro e poi mi dice: “A me manca l’Iraq. Ma l’Iraq che mi manca se n’è andato per sempre”. Gli chiedo allora dell’ostilità degli Egiziani verso gli Iracheni. Karim scuote la testa e chiarisce: “Iracheni, Sudanesi, Somali...non ha importanza. Ho studiato Economia all’università, e conosco i problemi di questo paese. L’Egitto è sovrappopolato, e la maggioranza dei suoi abitanti è povera. Chiunque arrivi qua in cerca di protezione e lavoro non può che essere indesiderato”. Secondo Karim, la situazione si può comprendere meglio se si considera che “Il Cairo ha circa 17 milioni di abitanti ma un’infrastruttura concepita per 2 milioni”. Stando così le cose, non sorprende che gli Egiziani percepiscano i rifugiati come in concorrenza con loro per risorse inesorabilmente scarse.

Anche la disinformazione rispetto a cosa voglia dire avere lo status di rifugiato genera incomprensioni fra gli Iracheni in cerca di lavoro e i datori di lavoro Egiziani: “Non sanno cosa sia una Carta Gialla dell’UNHCR”, dice Iman, che ha 33 anni e ha perso il suo lavoro da insegnante perché non riusciva ad ottenere il permesso di lavoro. “Quando mi hanno licenziata mi sono letteralmente infuriata. Ho provato a spiegare che sono una rifugiata e che per quelli come me trovare lavoro è difficilissimo. Ma tutto quello che hanno saputo dirmi è che i rifugiati portano solo un sacco di guai”.

I pregiudizi hanno radici profonde da entrambe le parti. Nel loro rapportarsi agli Egiziani, gli Iracheni sono indubbiamente condizionati dalla loro posizione sociale, (si dice che il 40 per cento degli appartenenti alla cosiddetta ‘classe media’ abbia abbandonato l’Iraq), e dunque restii ad integrarsi in un paese dove una vasta maggioranza della popolazione è povera. “Non è una questione di soldi”, afferma la ventiduenne Hoda, che studia all’Università privata di Sei d’Ottobre, “anche perché molti Iracheni, di fatto, ormai non sono più ricchi. Quello che ci separa è una visione differente della vita”. Fino ad oggi, Hoda si è limitata a frequentare i suoi compagni di studi Iracheni, perché, dice, “ loro mi capiscono. Siamo stati cresciuti nello stesso modo e condividiamo gli stessi valori. Trovo che gli Egiziani siano ignoranti. Parlano solo di soldi”.

Un altro tema ricorrente nella guerra verbale Iraq-Egitto è lo scambio di ruoli prodotto dall'afflusso di rifugiati Iracheni in Egitto. “Quasi tre milioni di Egiziani vennero a lavorare in Iraq negli anni Ottanta”, spiega Azhar, un medico Iracheno, “e ottennero più diritti degli stessi Iracheni. Ora che siamo noi a venire qui, loro ci maltrattano”. Ma Ahmed, un commerciante Egiziano, non è d'accordo: “A quei tempi insegnanti, ingegneri, medici, costruttori Egiziani aiutarono moltissimo l'Iraq, e il trattamento che gli fu riservato dagli Iracheni non fu così generoso come dici”.

Discussioni come questa sono frequenti e non finiscono mai, alimentate dall'orgoglio nazionalistico: “Tutti sanno che l'Egitto vanta la popolazione meglio istruita del mondo Arabo!”, afferma Ahmed, mentre Azhar passa alle argomentazioni storiche: “Dopo che *voi* [gli Egiziani] firmaste il trattato di pace con Israele, *tutti* [gli altri paesi Arabi] vi lasciarono da soli, e sarebbe così ancora oggi se non fosse stato per *noi* [gli Iracheni]!”.

Infine, un grosso problema per gli Iracheni è dato dal fatto che molti Egiziani temono i Musulmani Sciiti perché, in Egitto, la maggioranza della popolazione è Musulmana Sunnita. Khaled, un ingegnere Iracheno che è fuggito dal suo paese dopo il rapimento di suo fratello, dice: “Gli Egiziani pensano che gli Sciiti Iracheni abbiano connessioni con l'Iran”, e aggiunge che molti dei locali accusano i Sunniti Iracheni di aver abbandonato l'Iraq agli Sciiti.

In quanto regime Arabo Sunnita, l'atteggiamento dell'Egitto nei confronti del governo Sciita Iracheno è controverso. Di fatto, in Egitto, gli Sciiti non sono liberi di praticare pubblicamente il loro culto, e sono stati denunciati anche casi di molestie ai danni di Iracheni Sciiti. Tuttavia i problemi legati al settarismo sembrano di poco conto per la maggioranza degli Iracheni che ho intervistato. Quasi tutti, di fronte alla scelta di definirsi Sciiti o Sunniti, hanno risposto semplicemente: “Sono Musulmano”.

Sarà arduo risolvere il dilemma dei rifugiati Iracheni al Cairo, e ancor più arduo abbattere le barriere di pregiudizi e stereotipi che li allontanano dagli Egiziani. Tuttavia, al di là di tutte le rivendicazioni, politiche o religiose, e al di là delle differenze culturali, gli Iracheni e gli Egiziani al Cairo hanno in comune qualcosa di fondamentale, e questa cosa è il posto dove vivono.

“La mentalità è la prima cosa da cambiare quando parliamo di rifugiati Iracheni”, mi ha detto una volta Hayder, che fin dal suo arrivo in Egitto ha incessantemente cercato di fondare una ONG per aiutare le famiglie Irachene. “Solo facendo cose insieme potremo combattere l'emarginazione e l'auto-emarginazione. E per lavorare insieme abbiamo bisogno del supporto del governo ma anche della popolazione. Tanti Iracheni come me si trovano come messi al muro dalla frustrazione, e pensano che la loro vita non abbia alcuno scopo. E tanti Egiziani provano

esattamente la stessa cosa. Incominciare a parlarne tra di noi sarebbe di aiuto per arrivare a comprenderci”.

Il sogno di Hayder è di poter iniziare una nuova vita fuori dall’Egitto, ma sa bene che le possibilità di farcela sono molto esigue. Di qui la sua determinazione a trovare un significato per la sua vita al Cairo cercando di dare vita ad un progetto socialmente utile. “Mi darebbe speranza, mi farebbe sentire di nuovo attivo”, dice. E ,dopo una pausa di riflessione, aggiunge: “Per me, a quel punto, il Cairo diventerebbe un posto migliore dove vivere”.